

MAURIZIA PALESTRO

L'inserimento dei veneti nelle vallate laniere biellesi*

II parte

Il mondo del lavoro: tra campanilismo e mobilità sociale

“Una volta si diceva: ‘Noi veneti abbiamo conquistato il Piemonte senza adoperare il *fusile*’...” (testimonianza di Valentino Pivotto).

La frase citata allude, ovviamente, al lavoro: esso fu il motore delle migrazioni, la forza che attirava nel Biellese (dove ce n'era assolutamente bisogno) masse di popolazione e che contribuì a rendere gli stessi immigrati persone più libere.

L'ambiente di lavoro fu il primo vero luogo d'incontro tra i vecchi e i nuovi biellesi, e lì si innescarono conflitti scaturiti dalla paura dei primi di vedersi minacciati dalla concorrenza e dalla scarsa adesione dei secondi alle lotte della classe proletaria.

Data la complessità della situazione è bene distinguere fra i vari ordini di problemi. Innanzitutto bisogna capire quali fossero le opportunità lavorative concrete. Non mancarono casi di guadagni ricavati da attività secondarie, ai confini della legalità.

“[...] molti erano contrabbandieri di tabac-

co, che lo andavano a prendere dalla parte di Trento e lo portavano con la ‘bricolla’, come uno zaino in legno. Lo tagliavano e lo pestavano, poi lo portavano dalle parti di Verona, finché hanno cominciato a portarlo anche qui [nel Biellese]. Anch'io e mia sorella da bambine l'abbiamo fatto. Lo portavano solo ai veneti perché già a casa tabaccavano” (testimonianza di Angela Frello).

Il settore edile richiese molti manovali e dal Vicentino arrivarono scalpellini e muratori. I piemontesi avevano lasciato il proprio posto partendo al seguito di impresari che formavano squadre professionali all'estero, partecipando alla costruzione di case e infrastrutture. I veneti, abili artigiani, ne colmarono presto il vuoto¹.

Inoltre, anche nelle vallate tessili, ci fu un boom edilizio legato alla necessità di costruire abitazioni, fabbriche, reti stradali, dighe, canali e altre strutture, per cui furono impiegati numerosi immigrati.

“[...] mio papà lavorava nell'edilizia [...] su per la ditta Vineis a Trivero, lavorava nella panoramica e alla diga” (testimonianza di Germela Covolo).

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Da un Nord all'altro. Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese del Novecento*, Università del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-2002, relatore prof. Claudio Rosso.

¹ CATERINA CORRADIN, *Emigrazione al femminile. Dalla montagna vicentina alle vallate tessili biellesi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, 1988, p. 189.

“Mio padre faceva lo stagionale [...] Sono venuti anche i miei zii, uno faceva il muratore e l'altro il becchino [...] il papà che rientrava tardi perché lavorava nella galleria e per la costruzione della strada del Piancone. Molti sono anche morti lavorando lì” (testimonianza di A. Frello).

“Qui in Piemonte sono venuti prima i miei fratelli che sono più vecchi, poi quando io avevo finito le scuole allora sono venuto giù con il mio papà. Si veniva proprio a cercare il lavoro, bisognava anche trovarlo e fare il nullaosta dal De Buono, era lui il sindacato e si andava là quando ti trovavi il lavoro qui. Se questo qua te lo faceva andavi a lavorare, anche in nero. Se diceva che non poteva fartelo si andava a cercare lavoro da un'altra parte. E guai ad alzare la testa, bisognava lavorare.

Io ero muratore, *avemo comincià* e mio fratello aveva diciotto anni e ha cominciato a fare il capo e a lavorare per conto proprio, ha messo su un'impresa e io lavoravo per lui. Abbiamo lavorato a Borgosesia, per le case dei Tonella e dei Trbaldo, con opera di tutte le razze: bergamaschi, bresciani, padovani, da Rovigo [...] Mio papà ha trovato subito il lavoro, dopo quando comincio, anno per anno le imprese ti conoscono. Se sei un bravissimo operaio ti assumevano sempre. Il licenziamento lo facevano sempre verso novembre, licenziavano tutti gli operai e li riassumevano in primavera. Di inverno qui non si lavorava. Per esempio una impresa grossa, con quaranta-cinquanta operai, o cento, la maggior parte venivano tutti licenziati alla fine di novembre. Però in primavera li assumeva di nuovo quelli che interessavano, gli altri dovevano cercarsi lavoro ancora. Di magari trenta operai assunti solo otto erano assicurati e tutti gli altri in

nero². Ma se tu andavi dai sindacati a reclamare non trovavi più lavoro perché ti segnavano in rosso nel libretto allora.

Io partivo a piedi da Pray e andavo su fino al Piancone, a piedi, e facevo dieci-dodici ore di lavoro; alla sera venivo a casa a piedi. Ho costruito la chiesetta di Novarea. Tanti veneti hanno lavorato nella costruzione delle strade, della Panoramica Zegna. Quelli che ad esempio lavoravano per il geometra Vineis, che lavorava per un'impresa che lavorava molto per gli Zegna, per la *costrusion* della fabbrica, che a sua volta lavorava per due fratelli, i Lazzarotto. Uno di questi due fratelli ha donato il sangue al conte Zegna, allora lui li ha fatti diventare signori, gli ha dato in mano tutta la montagna, da fare strade, da fare muri. Alla fine quei sessanta-settanta operai che aveva, che erano tutti da San Donà del Piave e da quelle parti di là, non han preso un soldo di *liquidation*, neanche una *marsheta*, tutti fregati in pieno! Ecco perché, parlo per la mia età, abbiamo tutti dovuto lavorare fino a sessanta-sessantadue anni, e di lavoro duro, non come adesso, ti faceva venire fuori il sangue nelle mani.

Così andavi a casa, ritornavi al paese dalla tua famiglia, fino alla fine di febbraio. E un'altra volta venivi giù. Prendevi la disoccupazione, ma erano pochi soldi” (testimonianza di Silvano Rodighiero).

Una simile occupazione aveva, come si vede, alcuni svantaggi: le condizioni di lavoro erano difficili e a rischio di incidenti; si trattava inoltre di soluzioni temporanee, poiché durante i mesi più rigidi il lavoro cessava per riprendere con la bella stagione. Durante l'inverno alcuni ritornavano al proprio paese, ma il salario percepito, la “disoccupazione”, era minimo e mancava la certez-

² Si parla sempre dell'edilizia, il ramo lavorativo in cui trovò occupazione il signore intervistato.

za di essere riassunti in primavera. Il concetto di "tutela" era quasi inesistente. In alcuni casi, però, i veneti riuscirono a mettersi in proprio, gestendo le imprese edili che avrebbero dato lavoro ad altri immigrati³.

In un territorio di opifici il settore tessile aveva comunque il primato e il lavoro di operaio era una sorta di miraggio, più sicuro rispetto a quello dei muratori. L'aspettativa migliore "a l'éra 'ndé dinta 'n fabrica"⁴. Poteva capitare che i veneti lavorassero prima come muratori e poi trovassero un posto più rassicurante in un lanificio. La maggior parte di coloro che si trasferirono nelle vallate laniere furono assunti nelle aziende locali, duecentotto fabbriche sulle ottocento esistenti in tutta Italia⁵, occupando i posti di quei piemontesi che erano andati all'estero sperando di valorizzare altrove la propria capacità.

"I più grandi cominciarono subito a lavorare. Non fu difficile perché le fabbriche erano tante [...] In fabbrica svolsi i lavori più umili, finché a quindici anni mi misero in regola e la mia condizione migliorò [...] lavorai con mio marito, anch'egli originario di Conco, nella stessa fabbrica; facevamo i turni: io dalle 6 alle 14 o dalle 14 alle 22 e mio marito l'orario notturno dalle 22 alle 6, perché la paga era più alta. [...] certo si doveva lavorare sodo, ma per fortuna a noi la volontà non mancava: i veneti si fecero conoscere ed apprezzare per la loro volontà e tecnica"⁶.

I primi arrivati furono occupati negli stabilimenti di filatura e tessitura, adibiti ad una produzione che richiedeva una manodopera non specializzata. Parte dei salari veniva poi inviata al paese, tenendo per sé lo stretto necessario (soprattutto se erano emigrati lasciando in Veneto la famiglia e senza l'intenzione di fermarsi in Piemonte definitivamente).

L'assunzione nelle fabbriche continuò a ritmi serrati fino al periodo fascista⁷, quando fu emanata una legge che obbligava gli operai ad avere la residenza di almeno sei mesi nel luogo d'immigrazione. L'assegnazione di un impiego avveniva solo nel caso in cui il dipendente avesse un posto dove vivere e per tale motivo, molto spesso, fu indispensabile l'aiuto di altri immigrati che offrivano ospitalità ai nuovi arrivati.

Ma quali mansioni svolsero gli operai provenienti dal Vicentino? Ad eccezione di quelli con esperienza maturata nelle industrie tessili venete (come quelle di Schio), pochi avevano una preparazione adeguata. Si caratterizzarono per la forte mobilità del lavoro che li portava a spostarsi tra i vari stabilimenti in cerca di migliori condizioni.

Una volta entrati in fabbrica essi svolgevano i lavori più semplici e solo con l'esperienza e l'insegnamento degli operai qualificati poterono sperare in impieghi diversi. In fabbrica non mancava l'opportunità di apprendere il mestiere: alcuni restavano ol-

³ Sul difficile inserimento degli immigrati si veda FLAVIA ZACCONE DEROSI, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

⁴ ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni*, Genova, La clessidra; Borgosesia, Cgil Valsesia-Isrsc Vc, 1995, p. 22.

⁵ C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 204.

⁶ A. DEL PONTE, *Emigrazione*, in "4 Ciacole", n. 35, dicembre 1992, p. 11.

⁷ ANNA TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 103-110.

tre le otto ore per imparare a fare i tessitori. Era una formazione che partiva dalla gavetta, incominciando dai lavori più umili (scoppare saloni, pulire telai) e facendosi insegnare il mestiere da operai più esperti, naturalmente in modo gratuito⁸.

“Mio papà era veneto, di Conco, ed è venuto giù nel '25 con suo fratello [...] è andato a lavorare dal Trbaldo, ha trovato subito il lavoro” (testimonianza di Graziella Zanella).

“[...] io ho trovato lavoro subito dagli Zonco, a Flecchia Basso. Ho lavorato tre anni [...] Dopo tre anni dovevo farmi davvero un mestiere, volevo imparare a fare il tessitore. Così sono andato dalla Margherita e *i son dighe* che volevo andare e lei mi ha dato ragione. Si trovava subito, non c'era problema. Prima stavamo a Flecchia poi mio padre ha trovato e siamo andati ad abitare più sotto. Io sono andato a fare il groppino alla fabbrica dei Ferla, bisognava imparare quello prima di fare il tessitore. Avevo sui sedici-diciassette anni e lì lavorava mia sorella più giovane, aggiustava le pezze. Intanto, nel tempo perso un uomo mi insegnava a fare il tessitore, dopo aver finito il mio lavoro. Poi è arrivato il mio turno di avere il telaio. Per far vedere di essere veloce cambiavo la navetta senza fermare il telaio, però è pericoloso. Si lavorava a cottimo.

Poi non mi piaceva più, volevo lavorare in carderia e sono andato da un filatore a Pratrivero, sei ore al giorno, dalle sei a mezzanotte. Dopo un anno, una sera ha preso fuoco; mi sono spaventato e il giorno dopo sono andato dal padrone a dirgli che non avrei più reso là dentro, avevo paura del fuoco. E sono andato in un'altra carderia. [...] quando sono venuto a casa dal militare e ho cominciato a mettermi in proprio e giravo per le fabbriche, così ci trovavamo. Face-

vo l'ambulante, lo stracciaio, andavo in giro per le case per due anni, dopo ho visto che girava e comperavo già all'ingrosso. Portavo qui dove c'erano baracche, mettevo dentro, imballavo” (testimonianza di Bortolo Girardi).

“[...] Siamo andati in fabbrica perché non poteva rendere qua la vita dei campi, a Fervazzo c'era una famiglia coi bambini piccoli e io tutte le mattine portavo il latte, ma non abbiamo preso una lira, perché non avevano soldi da pagare. E non si poteva andare avanti così, noi avevamo solo la poca roba che avevamo portato dietro.

Per entrare in fabbrica sono andata a casa del padrone, il signor Trbaldo, a fare i lavori perché quella che andava aspettava una bambina. Allora io partivo a piedi da Persica a Pray Alto per andare a fare tre ore. Quando sono andata a chiedere in fabbrica ho trovato il signor Serafino, che mi ha visto e riconosciuta e mi ha fatto segnare sul quaderno. Io ho aspettato che mi chiamassero, il ragioniere ha visto il mio nome e si è informato e ho iniziato a lavorare per sabato” (testimonianza di Caterina Rizzolo).

“Per il lavoro non c'erano molte differenze rispetto ai piemontesi, diciamo che loro avevano più possibilità di passare ad impiegato, assistente, capo reparto. Inizialmente per campanilismo e poi erano già dentro, quindi lo conoscevano di più. Uno che era nei telai già da quattro-cinque anni aveva più esperienza; poi invece ci sono stati anche assistenti di tessitura, di finissaggio veneti. Lentamente si sono mescolati, però fino alla fine della guerra, fino al '50 le cariche, il reparto impiegatizio, erano tutti di qui. Han cominciato ad entrare negli uffici però *i j'en pasaghe trant'agn*” (testimonianza di Vittorio Nichele).

Di certo lavorarono tanto e il loro impe-

⁸ A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 39.

gno fu sempre motivo d'orgoglio. Si fermavano in azienda anche oltre l'orario, mentre alcune donne, uscite dalle fabbriche, andavano a fare i lavori presso le famiglie piemontesi. Si è opportunamente evidenziato che una delle frasi più ricorrenti era "Mai divertimento, mai!", come se le venete intervistate ritenessero un motivo di vergogna il distogliersi dal lavoro, dal momento che a volte non era presente l'intera famiglia⁹.

"Non andavo in giro nei bar perché ero sempre a lavorare, avevamo anche le bestie e durante il tempo libero le curavo [...] e poi non c'era tempo di andare in giro, lavoravamo anche al sabato, se c'era bisogno e non bastava il tempo della settimana" (testimonianza di V. Pivotto).

In realtà, a parte gli aspetti di ordine morale, le ore di straordinario erano dettate dall'esigenza di guadagnare perché si trattava di gente povera, che doveva contribuire al bilancio economico di famiglie numerose.

Il loro bisogno di lavorare a qualsiasi costo li fece diventare molto docili: negli anni in cui gli operai biellesi protestavano per i loro diritti, i veneti restavano nelle fabbriche, anche sottopagati, pur di lavorare. Gli industriali sfruttarono questa manodopera, con salari che scesero addirittura sotto ai minimi nazionali. Così nel 1928 la paga degli operai biellesi era diminuita del 24 per cento rispetto a quella del 1924¹⁰; in seguito il settore tessile visse anni di crisi e furono imposte ulteriori diminuzioni salariali, che si sommarono allo sfruttamento del lavoro femminile e minorile.

"Mi ha sempre tenuta, anche quando a volte sono andata a reclamare dal padrone, perché io qualunque lavoro lo facevo purché lavorare. Ero nel finissaggio, poi nel pin-

zaggio e, sempre più avanti, ho imparato anche a lavorare nei telai della maglia. Ha mandato altri dal Tonella a Ponzona ma io sono sempre stata lì. Poi hanno preso mio figlio e c'era un buon rapporto, anche se io quando vedevo il padrone tremavo, quando veniva a guardare una macchina diventavo tutta rossa e magari lui lo faceva anche apposta. E anche se andavano a dire questo e quello sono sempre stata ben vista da loro, ho sempre fatto il mio dovere. Il padrone mi ha aiutata anche per il fatto che avevo una persona malata in casa, che doveva avere assistenza; gli altri magari venivano presi per tre mesi per volta, mentre io non sono mai stata a casa, anche se sono stata presa dentro così, perché facevo il mio dovere" (testimonianza di C. Rizzolo).

"Lavorare in fabbrica è stata dura, con pazienza si faceva qualsiasi cosa perché era per vivere. Eravamo in sei, la mamma, il fratello e quattro noi. La fabbrica a Pray era tutta da rifare e sono andato a cercare io il lavoro: hanno fatto tintoria, la tessitura nuova, c'era solo la filatura a pettine a posto.

Quando era tutto a posto mi hanno trovato lavoro in tintoria, un lavoro che in quindici giorni impari subito e altri posti non ce n'era. Mi veniva l'eczema nelle mani, mi veniva *fòra sangh*. Facevamo i turni di otto ore al giorno e c'erano anche altri veneti, cinque o sei. C'era qualche episodio di gelosia con gli operai piemontesi, dicevano sempre: 'Ci rubano il pan'..." (testimonianza di V. Pivotto).

Nonostante gli immigrati fossero i primi a subire le ingiustizie, sembravano contenti per la sicurezza di un posto di lavoro e di una retribuzione. I piemontesi, invece, godevano di maggiori opportunità poiché inse-

⁹ C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 215.

¹⁰ In proposito cfr. GIANNI MERLIN, *Com'erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma, Cinque Lune, 1970.

riti nel loro contesto e con un'esperienza tessile più radicata. Ciò nonostante agli inizi provarono diffidenza per i nuovi arrivati, vedendoli come coloro che arrivavano nella loro regione portando via il lavoro.

“[...] nelle fabbriche c'era bisogno di veneti per l'espansione ma alcuni con la puzza sotto il naso si spostavano quando passavi” (testimonianza di A. Frello).

“Subito non c'era integrazione, i piemontesi erano fatti alla loro maniera e vedevano questi lavoratori come se gli rubassero il posto di lavoro, e invece posti di lavoro ce n'erano a bizzeffe” (testimonianza di V. Nichele).

Le prime ostilità furono evidenti quando furono reclutate le immigrate per la monda del riso (molte erano venete). Infatti, anche nel settore agricolo, i forestieri erano utili per calmierare le paghe e ricattare i contadini indigeni. Modesto Cugnolio combatté una lunga battaglia per dar lavoro prioritariamente alla manodopera locale¹¹. Scriveva a tale proposito: “La risaia dà relativamente poco lavoro [...] vi sono mesi nei quali il lavoro manca completamente [...] la quantità di lavoro divisa per la quantità di manodopera che sarebbe disponibile darebbe un risultato interessante”. Chiunque veniva a lavorare da fuori, per un orario più lungo ed una paga minore rispetto ai contadini della zona, era detto “krumiro”.

Anche all'interno delle fabbriche il fenomeno non tardò a verificarsi (potevano essere chiamati “krumiri” o “beduini”) e gli immigrati erano malvisti per la loro totale disponibilità al lavoro a qualsiasi condizione. A causa loro gli operai persero molte possibilità di salvaguardare il proprio tenore di

vita ed è facile immaginare l'astio della popolazione biellese¹².

“[...] le chiamavano “venetacce”, perché sono andate là in periodo di sciopero e loro facevano le krumire, quindi erano subito non trattate neanche bene” (testimonianza di Luciana Angelino).

Il ruolo negativo che i veneti svolgevano per la difesa dei diritti fu messo in luce anche dai giornali. Ad esempio, nel 1921 si svolse il già ricordato sciopero contro i tagli dei salari, che coinvolse tutto il territorio. Dopo lunghi giorni (il limite di resistenza fu raggiunto proprio dagli operai biellesi) la lotta venne perduta.

Commentava al riguardo il “Corriere Biellese”: “È noto qualmente lo sciopero laniero, dopo 87 giorni, sia finito con la resa degli operai senza condizioni [...] gli operai vennero minacciati tutti replicatamente di licenziamento con lettere personali, recapitando loro i documenti di lavoro; vennero minacciati di sfratto con le loro famiglie coloro che abitavano nelle case di proprietà delle ditte; vennero promessi premi ai crumiri [...] Ci consta che alcune importanti ditte del Biellese, quali la Filatura di Tollegno e la Pettinatura di Vigliano, stanno facendo le pratiche per importare della mano d'opera dal di fuori, per occuparla nei loro stabilimenti [...] per compiere una bassa vendetta contro i loro operai [...] cioè si lascerebbero sul lastrico centinaia di operai della località, per assumerne altri racimolati in altre pieghe [...] Prima, durante, e dopo la guerra, il proletariato biellese ha sempre dimostrato di essere ospitale e civile; sono venuti operai di tutte le regioni d'Italia, e sempre trovarono buona accoglienza, assisten-

¹¹ PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1993, p. 134.

¹² MONICA BASSOTTO PALTÒ, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*, in “l'impegno”, a. XVIII, n. 2, agosto 1998, p. 6.

za e solidarietà fraterna. Queste tradizioni sono innate nel proletariato biellese, provato alle asprezze della lotta attraverso alle battaglie combattute [...] Ma il proletariato biellese [...] non può e non deve consentire che altri operai inconsciamente, allettati certamente da promesse effimere, diventino strumento degli industriali [...] prima di portare qui altra mano d'opera, venga occupata quella che attualmente si trova senza lavoro”¹³.

Solo ad integrazione avvenuta alcuni veneti cominciarono a schierarsi con gli operai biellesi, comprendendone le motivazioni, condividendone le idee e, talvolta, partecipando attivamente anche alle attività sindacali.

“Fino a dopo la guerra il sindacato era un sindacato di partito, politico, del fascio diciamo, dopo sono incominciati i sindacati liberi. Ma prima era come non ci fosse, però qui il datore di lavoro era una persona seria e corretta, decideva lui. Anche alla Fila; come tessile al 90 per cento erano i datori di lavoro, che sono anche andati a prendersi i lavoratori senza passare per i sindacati. Nell'edilizia era diverso, era più dura.

Poi con gli anni anche mio padre è entrato nel sindacato come commissione interna, adesso ci sono i delegati allora c'era quella” (testimonianza di V. Nichele).

I veneti si costruiscono la cittadinanza

Nei racconti degli emigranti, raccolti dai numerosi ricercatori, sono emersi alcuni temi ricorrenti, spesso racchiusi in formule espressive e ricorrenti. Ad esempio nel loro lessico può capitare di cogliere il verbo

“considerare”, utilizzato in frasi come “qui non ci considerano”; elementi che provano i pregiudizi delle persone del luogo dove questi flussi si diressero.

Il confronto con i nativi, generalmente, non fu semplice perché sebbene gli immigrati costituissero un nuovo apporto culturale e un'indispensabile fonte di manodopera, i nuovi modelli di convivenza non furono assorbiti con facilità. I veneti dovevano inserirsi in una zona già dotata di un'industria progredita e la loro integrazione nella comunità passò attraverso fasi successive¹⁴.

Gli immigrati nel Biellese, infatti, dovettero adeguarsi in particolare alle pratiche di controllo e di riduzione delle nascite. Tra le generazioni più giovani e quelle anziane potevano sorgere tensioni per l'aumento della libertà che i primi ottenevano grazie al lavoro salariato. Inoltre i piemontesi, almeno all'inizio, segregarono i veneti; l'accettazione si realizzò definitivamente quando anche i nuovi abitanti delle aree tessili si amalgamarono con gli usi e la cultura locali.

Dunque i primi tempi furono particolarmente difficili e alcuni immigrati non superarono il disadattamento; preferirono ripartire alla ricerca di ambienti lontani dalla fabbrica e nei libri matricola delle aziende, tra i motivi di licenziamento, si leggeva “torna a casa per nostalgia”. I casi più frequenti riguardavano le ragazze friulane, mentre i veneti potevano contare più spesso sui parenti, perché le famiglie tendevano comunque a ricongiungersi¹⁵.

Il primo impatto tra le due comunità fu duro: abitudini e mentalità diverse dovevano amalgamarsi, ma si manifestò largamente un atteggiamento di chiusura. I vicentini, ben

¹³ *Dalle trincee del lavoro. Come e perché lo sciopero dei lanieri venne perduto*, in “Corriere Biellese”, n. 95, 6 dicembre 1921.

¹⁴ M. BASSOTTO PALTÒ, *art. cit.*, p. 9.

¹⁵ *Ibidem*.

accolti dagli imprenditori, erano additati come ladri dagli operai, secondo i quali rubavano il pane; alcuni li chiamarono “*tüder*” (ossia “tedeschi”). Agli insulti potevano seguire minacce - “*s’i j’en nen massave ij tedesch iv massoma noi!*”¹⁶ - e percosse.

“Subito non c’era integrazione [...]. Poi piano piano han cominciato a capire che c’era lavoro per tutti, han cominciato a integrarsi i ragazzi e le ragazze e a mescolarsi [...] Prima degli anni trenta è stata dura, dicevano che *i jë bativo anca-sì*, non dovevano mai trovarsi isolati, rischiavano qui e nelle frazioni in giro, come sopra Viera, lì non si poteva neanche andare a trovare le ragazze che ti prendevano a sassate, anche se andavi solo per parlare” (testimonianza di V. Nichele).

Gli ostacoli all’integrazione erano molteplici. Nelle pagine precedenti si è trattata la questione degli scioperi: in quelle occasioni i veneti mostrarono di non comprendere i problemi denunciati dagli operai biellesi, a causa delle differenze sociali, e la presa di coscienza della loro nuova condizione all’interno delle fabbriche avvenne in modo lento. Dopo qualche anno s’inserirono attivamente nelle lotte, ma prima l’atteggiamento passivo li fece isolare.

Il disagio, anzi, li aveva avvicinati ulteriormente alla controparte, cioè agli industriali: si diffuse il fenomeno clientelare attraverso il paternalismo dei datori di lavoro. Questi erano figure molto presenti nella vita quotidiana e a cui si faceva sempre riferimento. I padroni avevano un peso anche nel privato, ad esempio i dipendenti che si sposavano portavano i confetti in portineria, in modo che fossero poi consegnati al titolare. A Pray gli operai della Trbaldo ricevevano in

dono le coperte di lana difettose. I padroni, inoltre, partecipavano ai funerali e aiutavano le persone che peraltro conoscevano per nome, e di cui sapevano se lavoravano bene o se erano scansafatiche. Soprattutto “finché c’erano i vecchi [...] perché i vecchi all’inizio lavoravano con noi [...]. Il Silvio Bozzalla era il terrore [...] la domenica faceva il giro del paese per vedere la gente, lo chiamavano Kaiser [...] Era anche un benefattore. Ha fatto l’asilo e le scuole”¹⁷.

Infatti Silvio Bozzalla fu un grande protagonista dell’industria tessile per oltre mezzo secolo, capace di sfruttare tutta la manodopera esuberante e di cercarne altra inviando camion nelle montagne vicentine. Conosceva i suoi lavoratori e ne diventava un modello, un “padre-padrone”¹⁸. La sua famiglia patrocinò interventi utili per la popolazione, come l’asilo “Don Fava”, donato al Comune di Coggiola nel 1938 e fatto costruire su un terreno comprato a Granero. Gli operai veneti trovavano invece alloggio nella casa operaia costruita lì vicino.

“Qui non c’era niente, han fatto su ’sta casa ma non c’era niente, l’asilo l’hanno fatto poi nel ’36. Prima per i bambini si aggiustavano, avevano una camera, un salone dove li tenevano, se li guardavano. Poi dopo l’hanno fatto apposta perché anche il paese aveva bisogno, Coggiola aveva quasi 5.000 abitanti, quasi 1.400 fra Granero e Maseranga, c’erano un mucchio di figli per famiglia. Allora hanno messo dentro le suore e per l’orario non c’erano problemi” (testimonianza di V. Nichele).

“[...] lavoravo in fabbrica e il Trbaldo mi ha sempre voluto bene” (testimonianza di G. Zanella).

¹⁶ Si veda inoltre C. CORRADIN, *op. cit.* Traduzione: “Se non vi hanno ucciso i tedeschi vi ammazziamo noi!”.

¹⁷ A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 38.

¹⁸ JAS GAWRONSKI, *Bozzalla & Lesna storia di uomini*, Milano, Dragan & Bush, 1987, p. 79.

La fabbrica, quindi, costituiva il nuovo contesto per i veneti, perché lì passavano la maggior parte del tempo. La loro dedizione assoluta al lavoro non li rese immuni dalle discriminazioni e, nonostante la possibilità di una formazione volontaria e di una gavetta da cui iniziare una carriera a volte buona, agli inizi facevano gli “attacca fili” (la mansione meno ambita).

“Nelle fabbriche c’era bisogno di veneti per l’espansione, ma alcuni con la puzza sotto il naso si spostavano quando passavi. Per fortuna io sono sempre stata rispettata e ho sempre rispettato, non sono mai andata a casa di nessuno” (testimonianza di A. Frello).

Si nota allora come le fasi iniziali potevano essere caratterizzate dall’isolamento e dalla ghettizzazione. Pensare ai villaggi operai o agli alloggi forniti dalle fabbriche significa immaginare una concentrazione territoriale di gente dalle stesse radici e dalle stesse condizioni. Quando era possibile avvenivano nette separazioni, con una scarsa frequentazione reciproca tra immigrati e nativi. L’isolamento provocò il sorgere di una società separata, che fungeva quasi da protezione.

Le divisioni sociali furono inoltre trasmesse anche all’ambiente esterno all’industria, dove gli appartenenti ai diversi ceti non si mescolavano, come non si frequentavano i lavoratori che svolgevano mestieri retribuiti diversamente. Le divisioni di *status* passavano dalla fabbrica alla vita quotidiana, non solo tra gli immigrati veneti e i piemontesi residenti, bensì anche tra i biellesi: sposare una rammendatrice o un tessitore era un traguardo, ma in strada gli impiegati stavano separati sentendosi superiori.

“A Coggiola c’era il bar del Duga, dove si

radunava la fascia intermedia del paese, per il resto c’era una certa mescolanza. Allora i bar non è che fossero molti, perché allora c’erano tanti circoli, molte società cooperative: per esempio a Granero c’era il Circolo, a Masseranga c’era la società cooperativa, su a Zuccaro anche”¹⁹.

“Durante il tempo libero si trovavano giù a Granero, alla ‘Baracca’, un’osteria dove mangiavano anche. E di fronte c’è la casa operaia, sempre dei Bozzalla, e la stazione. Lì si fermavano tutti e l’ideale era quando arrivavano col treno dal veneto, magari si fermavano a prendere qualcosa anche loro” (testimonianza di A. Frello).

E ancora: “Ho lavorato per un periodo alla Ermenegildo Zegna nel 1969 e l’avevano perfino fatto delle passerelle, sopra i reparti, per far passare le comitive in visita, in modo che potessero vederci lavorare senza doversi mescolare con noi”²⁰.

Tali circostanze fecero sì che molti veneti, giunti nel Biellese, sposassero i propri compaesani, sia immigrati in quella zona, sia rimasti al paese d’origine.

“Papà si era sposato con una veneta, una vicina di paese, era di Crosara, una frazione di Marostica; lei era venuta in Piemonte due anni dopo, però si conoscevano già, perché nelle frazioni facevano le feste” (testimonianza di V. Nichele).

D’altra parte i piemontesi non furono subito pronti ad accettare i matrimoni misti. Col tempo le cose cambiarono e le unioni tra giovani con origini diverse si diffusero.

“Mio papà era veneto, di Conco [...] si è sposato con mia mamma, una piemontese, ha avute tre figli e la mamma è morta quando ero piccola. Allora mio papà, dopo sei mesi, avendo tre bambini ha voluto rifare una famiglia ed è tornato a Conco a sposare una vec-

¹⁹ Testimonianza di Gianni Furia in A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 36.

²⁰ Testimonianza di Dario Regis, in *idem*, p. 37.

chia morosa” (testimonianza di G. Zanella).

Era più facile che le nozze avvenissero tra un biellese e una veneta, più rari erano i casi contrari. Un simile atteggiamento era dettato dalle differenze fra gli ambienti in cui gli sposi erano cresciuti: la donna biellese aveva raggiunto da anni l'autonomia, grazie al lavoro in fabbrica; le ragazze venete, invece, erano più ancorate alle tradizioni e il loro ruolo domestico era strettamente legato alla figura del marito²¹.

“I miei zii si sono sposati tutti tra veneti [...] la mia mamma [...] ha conosciuto il papà lavorando [...] ha avuto una grande fortuna ed è stata ben accettata, i miei nonni erano brave persone e non facevano una questione di razza. Quando hanno conosciuto la mia mamma hanno detto al mio papà: *'Tella da cunt perchè a l'è pròpi na brava mata'*. Erano gli altri che dicevano: *'Òma Mari it sai ch'èl teu mat a sposa na veneta'*. E lei diceva: *'Òma codì? I soma nen tucc pagn, neh?'*. Non ha avuto mai problemi, è stata amata tanto tanto. Era più facile che una veneta sposasse un piemontese che viceversa. Invece al lavoro, all'inizio 'ste venetacce, 'ste venetacce” (testimonianza di L. Angelino).

“[...] mia suocera non mi voleva perché ero veneta ed ero di Coggiola. Mio marito era di Cureggio ed era venuto coi suoi a Pratrivero per cercare lavoro. Suo padre era morto quando lui aveva sei anni e cinque fratelli. Avevano una panetteria da mandare avanti, poi il figlio più grande ha cominciato a venire su e allora sono arrivati anche loro. Sua mamma non mi voleva, anche per

come erano visti i veneti, anche se non portavano via il lavoro dato che c'era. Ma lei si sentiva già piemontese perciò già di più” (testimonianza di A. Frello).

Questa svolta, oltre a favorire l'integrazione, ebbe anche il merito di essere la valida alternativa ai matrimoni tra consanguinei, che nelle vallate tessili avevano lo scopo di mantenere integra l'eredità paterna, rinforzando le caratteristiche biologiche degli abitanti²².

“[...] quando ero in Piemonte tutti mi dicevano, visto che volevo tanti figli, di sposare un veneto o un meridionale” (testimonianza di L. Angelino).

Un ulteriore passo verso la definitiva integrazione fu l'appropriazione dell'idioma locale. Un tempo, anche a causa della bassa scolarizzazione, la gente parlava solo il dialetto, mentre l'italiano costituiva la lingua dei colti e delle occasioni ufficiali. Pertanto l'incontro tra persone di provenienza differente era ostacolato dalle difficoltà di comunicazione.

Nel caso specifico dell'immigrazione nel Biellese il linguaggio fu strumentalizzato per allontanare gli estranei che, ad esempio, sul lavoro non comprendevano i compiti che venivano loro assegnati, poiché la spiegazione era in stretto biellese.

I bambini furono agevolati dalla scuola, dove facevano conoscenza coi compagni piemontesi e imparavano la parlata locale. Non erano rari i casi di poliglotti, quando i giovani parlavano agevolmente sia il veneto, usato in casa con le generazioni più anziane o con il coniuge, che il piemontese. Po-

²¹ C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 225 e FRANCO RAMELLA, *Terra e telai, sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984, p. 213.

²² REMO VALZ BLIN, *Le comunità di Trivero e Portula. La loro evoluzione durante gli ultimi secoli dalla pastorizia, all'artigianato ed all'industria*, Biella, Teb, 1973, p. 149; inoltre cfr. MARZIO BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1988.

teva avvenire in modo naturale o per la voglia di mimetizzarsi nella nuova comunità, anche a livello linguistico.

“Per la mia mamma è stata dura lavorare lì perché non capiva niente e allora veniva a casa e piangeva e diceva con la zia: ‘*Ancoi me g’ha dito: va taia taia*’...”²⁴ (testimonianza di A. Frello).

“[...] ci sono tanti veneti che hanno imparato il piemontese, i miei zii no, forse perché non hanno voluto” (testimonianza di L. Angelino).

“[...] la mia mamma già da piccola ha imparato così bene il dialetto nostro che te non dicevi, non aveva neanche la pronuncia veneta, parlava *pròpi tan-me noi*. Sua mamma invece parlava veneto” (testimonianza di Letizia Rista).

“Qualche problema per la lingua c’è stato: tante cose non si capiva, come ‘*va chi*’ e ‘*ste cose un po’ difficili*’; solo che allora parlavano così, adesso anche i piemontesi hanno migliorato e parlano italiano, però una volta parlavano in dialetto, come noi veneti parlavamo il veneto. A me è sempre rimasta la pronuncia veneta, poi mi sento veneto e allora perché devo parlare piemontese, tante volte mi dico ‘ma perché i piemontesi che spesso hanno origine veneta non imparano a parlare il veneto?’...” (testimonianza di S. Rodighiero).

“Ormai io parlo piemontese, il veneto solo con mio marito, che è di Conco e lo parla sempre. I miei lo parlavano ma io sono stata tanto anche con le suore che parlavano piemontese” (testimonianza di G. Zanella).

“La lingua, quando siamo venuti è stato un grosso problema perché ognuno ha il suo dialetto: le patate a Persica le chiamavano ‘*trifole*’, da noi ‘*patate*’, i piselli gli ‘*ërbion*’, il paiuolo il ‘*pareu*’ e come facevi a capire? La sedia ‘*cadrega*’, abbiamo pro-

prio fatto fatica, anche se i miei figli no perché i bambini apprendono subito, ma noi no, parliamo ancora tanto veneto. Mio marito anche adesso fa ridere perché qua parla veneto e quando è là piemontese. E io quando vado devo passare sopra la casa di una mia nipote per andare dalla sorella di mio marito e quando vedono passare la macchina dicono che arriva la ‘*Zia Neh*’, perché qui in Piemonte si dice sempre il ‘*neh*’...” (testimonianza di C. Rizzolo).

Nonostante questi frammenti possano indurre a immaginare un quadro negativo, in realtà i veneti si integrarono piuttosto rapidamente e sin dal loro arrivo, in molti casi, furono aiutati dalle persone del luogo, impietose dalla loro povertà.

“[...] abbiamo cominciato la scuola e ci sentivamo un po’ fuori. Ma mi sono trovata molto bene, anche con i vicini di casa. Ci aiutavano quando c’era il papà che rientrava tardi [...] avevo vicina una famiglia di persone serie, gentili, pulite. Ci hanno tenute vicine alla sera e io il primo risotto giallo, con un po’ di cipolla e zafferano per dare il colore, l’ho mangiato lì. Una volta ci hanno proprio sfamati, perché la mamma era dentro al lavoro dalla Bozzalla Lesna” (testimonianza di A. Frello).

“[...] io non posso lamentarmi perché mi volevano bene, anche se non tutti, il piemontese era un po’ tremendo [...] abitavo a Solesio, lì c’era la mamma del vice sindaco che mi vedeva che andavo a lavare nel lavatoio lì nel prato, e allora mi ha detto: ‘*Silvano no, me la dai a me*’...” (testimonianza di S. Rodighiero).

“Mi è capitato che dovevo andare a lavorare al mattino presto perché c’era il turno, Margherita mi portava il caffè²³. C’era un casseggiato però era tutto vuoto, allora là aveva galline, aveva una roba o un’altra; io an-

²³ Si tratta di Margherita Zonco, membro della famiglia dei padroni dell’azienda.

davo a casa passando per i sentieri e mi diceva: ‘Deh Bortolo, vieni un po’ qua, vai a vedere se trovi delle uova là in giro’, ma mi chiamava sempre quando era mezzogiorno e me le regalava tutte; sapeva che eravamo gente che avevamo bisogno” (testimonianza di B. Girardi).

“Qui ci siamo trovati subito bene con la gente, una signora mi ha portato una borsa di roba per i bambini, sono stata tanto aiutata” (testimonianza di C. Rizzolo).

I legami con la regione di partenza

La costruzione della cittadinanza degli immigrati veneti nel Biellese, si è appena visto, non fu immediata e di certo il processo fu più semplice per le persone arrivate dopo la seconda guerra mondiale²⁴, che trovarono l’appoggio dei veneti che si erano già ambientati nella nuova realtà.

In generale, però, dalle testimonianze raccolte emerge l’esito positivo che il fenomeno ebbe, tanto che la maggior parte degli immigrati si insediò in modo definitivo in Piemonte. Sicuramente non mancarono i rientri, magari con il coniuge biellese e dopo la pensione, ma la domanda di manodopera nel Vicentino tardò a crescere, per cui non si poteva tornare facilmente al proprio paese: significava lasciare un mestiere sicuro per ritrovarsi in situazioni precarie.

“I veneti che abitavano in questa casa operaia avevano l’abitudine di avere una casetta nel Veneto e d’estate andavano là, o una volta in pensione si trasferivano. Noi non abbiamo mai pensato di ritornare. Alcuni però han tenuto tutto, lo Xausa ha tenuto sia la casa materna che quella paterna” (testimonianza di G. Covolo).

Ciononostante, i legami con i parenti rimasti non furono recisi e i paesi nativi divennero le mete privilegiate delle vacanze. Ospitati da famigliari o nelle case mantenute a distanza, essi trascorrevano le ferie in mezzo alla gente con cui erano cresciuti.

“Finita la guerra abbiamo cominciato ad andarci in vacanza: otto giorni in gennaio. Poi quando abbiamo avuto più vacanze e agevolazioni andavamo” (testimonianza di A. Frello).

“[...] ho sposato un veneto, l’ho conosciuto qua perché venivo in ferie” (testimonianza di L. Angelino).

“Noi invece andavamo in vacanza, anche se adesso andiamo poco perché ormai ci sono più solo cugini. Abbiamo anche dato via la casa paterna. Anche mio papà, che andava sempre, non aveva il problema di fermarsi, andava quei quindici giorni o tre settimane. Anche quando era in pensione andava per quelle tre settimane all’anno” (testimonianza di V. Nichele).

“A me piace andare là e quest’anno ho detto: ‘Voglio andare e stare là un mese per andare a trovarli tutti, perché in una settimana non puoi mica’. E allora sono andata il 25 di aprile, quando è venuto su mio fratello e al 2 di maggio siamo partiti assieme per Schiavon, sono stata quindici giorni là, poi sono andata a Udine da mia sorella e sono rimasta quindici giorni là per il nipote che faceva la prima comunione. Allora è venuto anche mio fratello e siamo venuti nel Veneto da dove mi ha poi portata a casa” (testimonianza di C. Rizzolo).

Proprio le case sembrano aver ricoperto anche un ruolo simbolico, sia in Veneto sia in Piemonte. L’abitazione rispecchia la posizione sociale della famiglia che la abita²⁵

²⁴ C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 225.

²⁵ MARISTELLA CASCIATO, *L’abitazione e gli spazi domestici*, in PIERO MELOGRANI (a cura di), *La famiglia italiana dall’Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 527.

e i veneti davano alla casa molta importanza. Comprata, costruita o restaurata, la casa diventava un vero motivo d'orgoglio. Molti diedero priorità alla residenza nel Biellese, ma spesso tentarono di restaurare anche quella rimasta nella terra di provenienza.

“[...] qui nella casa operaia [...] abbiamo comperato perché in quegli anni non trovavi un buco. Ma tutti quelli arrivati qua hanno fatto una casa, dopo quel periodo del boom si poteva fabbricare dappertutto, certi posti dove abbiamo fabbricato adesso non si potrebbe più” (testimonianza di V. Nichele).

“Questa dove vivo è una casa dei Bozzalla [...] affittavamo e poi l'abbiamo comprata e aggiustata [...] la casa di Lusiana era abbandonata, eravamo tutti qua” (testimonianza di A. Frello).

“I veneti hanno fatto la casa in Piemonte. Sono stata in Piemonte a un matrimonio e ho trovato le case dei piemontesi com'erano anni fa, io abitavo a Ferla, in una casa ancora da dare le malte ed è ancora là. Le case dei veneti hanno il giardinetto, la casa curata, ci tengono” (testimonianza di L. Angelino).

“Tanti hanno poi messo a posto la casa, io ho fabbricato qui, ho comprato il terreno e ho dovuto fare il magazzino, e da una parte mi son fatto l'abitazione, dove siamo stati ventisette anni. I primi anni però abbiamo abitato nella casa dei miei suoceri.

A Pray gli industriali non costruivano case per gli operai, erano tutte per gli impiegati. Le case operaie c'erano in altri paesi, come a Ponzzone, fatte dai Giletti, o a Pratrivero, dove c'erano i Canonico. Erano tutti veneti che andavano lì (testimonianza di B. Girardi).

Una vera trasformazione urbanistica aveva investito il Veneto (come l'Abruzzo, la Sicilia e la Calabria), dove la terra e la casa divennero le principali aspirazioni grazie all'economia integrata dalle rimesse. Quasi sempre erano alloggi con uno o due locali, in cui avevano vissuto famiglie numerose e i cui acquisti avvennero in modo tumultuoso²⁶.

“La casa in Veneto c'è ancora ma io ho la mia, ho fatto la mia casa, non l'ho fatta qui e l'ho fatta nel Veneto. Mi piace andare su però non stare. Siamo andati tre anni ma sembrava che le cose non andassero bene. Il lavoro c'era a Bassano e Marostica, lì ti adatti o ad andar giù o ad Asiago. Allora andiamo su quando vogliamo. Abbiamo quattro camere da letto, il bagno, una bella cucina grande, la taverna [...] Quando torno, parlo della mia contrada, c'è gente del Biellese, *an-gh é* gente da Candelo, da tutto il Piemonte, dalla Toscana, da Reggio Emilia. Chi va a trovare ancora i genitori, chi va a trovare i fratelli rimasti lì, o i parenti. Adesso sono tutte case nuove tutte aggiustate, chi le ha prese nuove, e chi le ha rifatte” (testimonianza di S. Rodighiero).

Non fu sempre possibile, per molteplici cause: i costi erano elevati per le famiglie di operai; alcuni avevano invece cercato di mantenere le case paterne, ma le amministrazioni locali in Veneto ostacolavano questa aspirazione con tributi troppo onerosi da pagare; infine altri avevano ceduto la propria parte di proprietà ai parenti rimasti a casa.

“Mio padre invece ha ceduto la casa, in quegli anni c'era il podestà e le leggi le faceva lui, aveva il dominio assoluto su tutto, quindi tante cose che decideva lui andava-

²⁶GINO MASSULLO, *Economia delle rimesse*, in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 175-178.

vano bene. Tante leggi che non esistevano se le facevano sul posto. Ti mandavano l'avviso che avevi la casa da mettere a posto e te non potevi, non avevi soldi se già eri venuto qui per lavorare e cedevi. Chi invece aveva una casa che rimaneva abbastanza in piedi l'ha tenuta. Alcuni han ceduto e poi hanno ricomperato, sempre nella zona dove erano" (testimonianza di V. Nichele).

"[...] la casa là l'ha venduta mio padre; non potendo andare non si poteva perché qui era quel che era, soldi non c'erano e la casa deperiva.

Poi là se sei del paese non ti dicono niente, se sei via e la casa sta cadendo loro ti dicono che o ristrutturari o vendi, il Comune ti fa la confisca. Allora tutte le case erano vicine e legate alla campagna, ai campi e loro dovevano sfruttarli. Per sfruttare i campi dovevano avere la casa, quindi o l'aggiusti o la cedi. Un signore è stato mandato a chiamare perché c'era il tetto un po' pendente, una cosa normale, ma ha dovuto cedere la casa.

Adesso la nostra l'ha presa uno che ha preso quasi tutto il paese, con terreni e tutto della frazione Sasso. Nel paese vicino ci sono tanti ristoranti e adesso la gente gira, è una posizione ottimale" (testimonianza di G. Covolo).

"In Veneto non abbiamo case perché non abitavamo in una nostra ma eravamo sotto padrone e la casa era sua [...] Là non abbiamo niente, io e mia sorella quando ci siamo sposate abbiamo fatto la rinuncia ed è rimasto tutto a mio fratello, tanto lei è andata a Udine e io sono qua. I miei figli sono cresciuti qua e non volevano nemmeno venire via da Caprile, per cui non si è mai pensato di tornare in Veneto" (testimonianza di C. Rizolo).

Dal Piemonte si potevano curare anche gli affari legati del paese; negli appezzamenti che si possedevano spesso si produceva legname e andavano curati. Allora gli immi-

grati delegavano persone fidate affinché badassero ai loro terreni non lasciandoli all'inculto e tenessero d'occhio l'abitazione. La corrispondenza era il mezzo principale per la circolazione di tutte le informazioni.

"La casa paterna è stata sempre disabitata però c'era dentro il Bruno, prima un altro di un'altra frazione, mio padre la dava via in affitto e magari dividevano. Anzi quando sono andato là dopo la guerra mio padre mi ha fatto dividere perché ha fatto un contratto da dividere il fieno. C'era anche lo zio là, siamo andati dove c'era il fieno e l'abbiamo valutato 2.000 lire al quintale. Era già impacchettato e dovevamo pesarlo più o meno, perché non era come in Piemonte che quando andavano a far fieno avevano tutte le *ciuvere*, là lo facevano su con la tela e lo mettevano nella baracca. Abbiamo calcolato ventisei quintali, a me ne ha dati tredici perché abbiamo firmato.

La casa l'ha sempre tenuta Bruno, fino all'86, che abitava in una frazione vicino, e tagliava il fieno ed evitava che 'si imboscaglia' troppo. Ai tempi per 10-12.000 lire l'anno. Poi l'abbiamo divisa io e mio fratello nel '55. Adesso ho voglia di sbarazzarmene per la spesa che pago" (testimonianza di B. Girardi).

Trovare documenti scritti è più complicato rispetto alla raccolta di interviste, ma i frammenti di alcune lettere conservate da una testimone costituiscono un ottimo esempio del controllo esercitato sulle proprietà lasciate in Veneto, tramite le relazioni mantenute con alcuni compaesani.

"Caro Marco, ora ti mando un assegno bancario di £ 30.000 (trenta milla) cioè la metà del tuo avere riguardo la terra [...] Ti saluto caramente unito famiglia cugino Nello". O ancora: "Carissimo Marco e famiglia [...] vi faccio sapere che abbiamo terminato la casa e domani metteremo in coperta anche la stalla, e poi per stabilire quanto Vi faccio

sapere [...] Ora vi debbo dire una cosa che mi ha fatto molto dispiacere la vostra cognata [...] ha affittato il pezzetto di prato vicino al vostro, se mi aveste chiesto l'avrei preso io [...] vi tagliano la legna più grossa giù nel lotto [...] non è una bella cosa, io vi consiglieri di scrivere una lettera [...] Ora un'altra cosa la legna che hai nel boschetto [...] è fatta e strafatta quindi sarebbe buona cosa che uno o l'altro veniste a casa a tagliarla che guadagnereste qualche cosa e poi sarebbe un bene anche per il bosco²⁷.

In estate, come ospiti o alloggiando in quelle pensioni che cominciarono a diffondersi con l'avvento del turismo, si faceva ritorno. Le vie di comunicazione erano migliorate, così come i mezzi di trasporto. I più abbienti avevano l'auto, gli altri usavano invece il treno o il pullman.

“Poi sono sempre andato nelle ferie, la moglie e il figlio andavano al mare, io facevo anche i bagagli e gli spedivo tutto, andavo a prenderla anche a Milano, ma io al mare non sono mai andato. Non so nuotare, non mi diverto, il mese di luglio avevo l'azienda. Al mese di luglio andavo nel Veneto e venivano su tutti e due, si andava in pensione a Santa Caterina, Rubbio, Conco, lì era mio cugino secondo [...] In estate molti tornavano, ci sono stati due anni che partivano tutti i parenti piemontesi e venivano a Santa Caterina e Conco, gente da Trivero, Pratrivero... Il Beppe là diceva: ‘mai visti tanti piemontesi così’...” (testimonianza di B. Girardi).

A tal proposito non si può dimenticare una linea speciale - di cui oggi non resta praticamente traccia - che collegava le due regioni: il “Vicenza-Mongrando”, istituita da un privato di Vicenza e che metteva a disposizione numerosi mezzi ogni giorno. Gli in-

tervistati ricordano di averla utilizzata più volte e che negli anni dei traffici intensi serviva i vari comuni biellesi quotidianamente, sia con pullman in partenza che in arrivo, sui quali viaggiavano persone, bagagli e materiale inviato da un luogo all'altro. Con i veneti arrivarono anche nuovi generi alimentari che in Piemonte non erano reperibili, per cui il “Mongrando” faceva anche da corriere per formaggi, salumi o posta da far arrivare celermente.

“[...] andavamo, in treno, pullman o camion, quello che trovavamo. Eravamo ospitate da una zia, in casa nostra non c'era molto” (testimonianza di A. Frello).

“D'estate c'era anche il ‘Mongrando’, il pullman che portava fino là. Io non l'ho mai preso perché avevo la macchina, ma nelle ferie ne mettevano anche due. In quel periodo c'era tanta gente, tra Lusiana, Conco, erano tutti da Coggiola, da Portula. Cosa andavamo su a fare? Io dicevo: ‘Mi sembra di essere o a Pray o a Coggiola’...” (testimonianza di B. Girardi).

“Quando andavo io c'era la linea Mongrando, che andava da Mongrando fino a Lusiana, si fermava in tutti i paesi che c'erano. Era del Tonello Rizzieri. Si fermava a Bergamo a mangiare e si trovavano quelli che andavano e che tornavano. Allora era tutto l'anno perché andavano tutti e andavano tanto; nel mese di agosto magari c'erano sette pullman in una giornata.

Durante l'anno diventava un po' un pullman di linea, caricava magari gente che da Borgomanero voleva andare a Bergamo; poi han cominciato ad alternare le giornate, poi una volta a settimana, una volta al mese. Finché è sparito, ormai ci sono i mezzi propri o gli autostradali. E poi non vanno più su tanti come prima.

²⁷ Sono lettere indirizzate al padre di Angela Frello; la prima è priva di riferimenti temporali precisi mentre la seconda è datata 10 febbraio 1946.

Però era comodo, andavi diretto e c'erao persino i commercianti che si facevano portare il formaggio, come forme di Asiago, o la soppressa. La base era a Pray, al ponte provinciale. Poi ha cominciato a passare a Coggiola e negli altri paesi” (testimonianza di V. Nichele).

“Ho usato tanto anche il ‘Mongrando’, e- ra del Torello, un uomo di Vicenza. La linea era stata messa tanti anni fa, veniva e andava tutti i giorni, dopo ha cominciato che un giorno andava e un giorno veniva, poi una volta alla settimana. Il biglietto si comprava sulla corriera e pagavi anche il bagaglio, ci fermavamo a mangiare a Bergamo. Era più comodo del treno perché mio marito aveva male alle gambe e invece col pullman bastava andare a prenderlo al ponte provinciale” (testimonianza di C. Rizzolo).

Ma come erano accolti i veneti “piemontesizzati”? Molti ricordano con piacere il loro ritorno, con i parenti e i compaesani che li aspettavano. In casi di bisogno sono anche stati ospitati per lunghi periodi e, in generale in estate, i paesi si ripopolavano con persone provenienti dalle vallate biellesi.

“[...] quando sono venuto qua dalla Germania. Nel '45, erano tredici anni che non tornavo in Veneto [...] ho preso la malaria [...] mio padre *a l'é dime* se potevo andare nel paese natio e bere tanto latte che fa bene. Là avevo una zia e mio padre le ha detto: *'Varda te manderia il mio toso'* e sono andato a dormire a casa sua. È stata la prima volta dopo tredici anni che sono andato giù in paese, *l'era sempre quello*, era appena dopo la guerra e non si era ancora svilup-

pato molto” (testimonianza di B. Girardi).

“Nel '53 sono tornato perché i miei, quando c'era la guerra mi han mandato là dai miei, su sei anni sarò stato qui un anno. Sono sempre stato nel Veneto, era fuori come casa, con tutti i suoi terreni. Anche il paese non era mai soggetto sotto la guerra [...] qualche volta transitava qualche soldato e chiedeva una gallina a mia zia, che gliela dava, e la pagavano. Da mangiare ce n'era, coi forni si facevano il pane fresco. Lì era tranquillo, invece su in montagna, già da Breganze andare su o la costa di Bassano, era un pasticcio” (testimonianza di V. Nichele).

Ma era anche possibile provare una sensazione di sradicamento, ancora una volta per la lingua, che ormai mescolava termini e dialetti delle due regioni considerate, e per casi di chiusura da parte dei veneti rimasti non emigrati.

“Tra emigrati e quelli rimasti si facevano dispetti, c'era uno che si chiamava Ronzani Vettore e qui lo chiamavano ‘il veneto’, quando andava là invece dicevano: ‘Ecco, arriva il piemontese’. Lui si arrabbiava. Perché allora quelli che lavoravano avevano un po’ di disponibilità. Mi ricordo che io sono andato là nel '53, sono stato per sette mesi e coi pantaloni lunghi c'ero solo io, che andavo a messa la domenica e gli altri avevano tutti pantaloni corti, calze bianche lunghe fino alle ginocchia, *i smjavo dij dësgrassià*, allora c'era un po’ di gelosia. Noi avevamo un po’ di soldi e loro giravano solo sull’agricoltura e se l’annata va bene... se no” (testimonianza di V. Nichele).

(3 - continua)